

Racconti *in* Cammino



A CURA DELLA PARROCCHIA SAN FILIPPO NERI - MILANO

EDITORIALE

Da alcuni anni il tema delle migrazioni è entrato a far parte della nostra quotidianità. Nelle strade, nei negozi, nei luoghi di lavoro, nelle scuole delle città italiane, la presenza di persone provenienti da altri continenti non rappresenta più un fatto occasionale. Quasi quotidianamente, ormai, ci arrivano notizie degli sbarchi di centinaia di migranti sulle coste del sud Europa e, purtroppo, spesso sono notizie tragiche, che raccontano drammi umani di portata significativa. Sul piano politico, il tema delle migrazioni è uno di quelli che più alimentano il dibattito ed accendono gli animi. Talvolta si assiste a prese di posizione demagogiche; altre volte il tema viene trattato sull'onda emotiva dell'ultimo tragico avvenimento. Solo raramente si assiste a ragionamenti pacati, tesi ad affrontare il tema delle politiche migratorie partendo dal dramma umano di milioni di persone ed attraverso un'analisi seria delle prospettive storiche e della cause che sono alla base di un fenomeno tanto complesso, quanto diffuso ed attuale. È ciò che, nel nostro piccolo, e osservando il tema da differenti punti di vista, abbiamo cercato di fare attraverso questo numero.

Buona lettura a tutti.

La redazione

N. 30 - 15 Novembre 2015

SOMMARIO

- 2** **Un pianeta in movimento**
Francesca Zanchi
- 4** **Un viaggio in treno**
La redazione
- 8** **Accogliere**
Don Alberto Vitali
- 11** **Quando arriva il prossimo?**
Andrea Zanchetta
- 13** **Il terzo tempo**
Walter Cristiani
- 15** **Un'esperienza di accoglienza**
Un gruppo di volontari di Bruzzano
- 17** **Nel mare ci sono i cocodrilli**
Cristina Bassani





UN PIANETA IN MOVIMENTO

Migrare, alla ricerca di migliori condizioni di vita, fa parte della condizione umana. Antropologi e sociologi confermano che la sedentarietà non rientra nei caratteri genetici della nostra specie, e il fenomeno delle migrazioni è antico quanto l'uomo. Fin dalla comparsa dei primi ominidi in Africa, nella Great Rift Valley (Kenya), circa due milioni di anni fa, le migrazioni sono state all'origine del popolamento dei continenti ed il sentiero della storia è stato sempre battuto, in forma spontanea o coatta, da incessanti spostamenti di gruppi umani.

Gli attuali insediamenti sul pianeta sono il risultato di movimenti millenari, di incontri e scontri tra etnie e gruppi diversi, di mescolanze di tratti genetici e culture che hanno sempre attivato processi innovativi e creato equilibri diversi, e le forme identitarie che si sono sedimentate via via nelle varie culture hanno solo in apparenza connotati conclusi e stabili, poiché anche le identità rispecchiano la fluidità dei processi storici.

La prima grande migrazione, svoltasi in un arco di tempo di oltre 200.000 anni, vede l'*Homo sapiens* trasferirsi dall'Africa nord orientale, attraverso il corridoio del Medio Oriente, in Europa, in Asia, in America e infine in Oceania.

Da questa prima e straordinaria avventura di viaggio intrapresa dall'uomo, la storia di ogni civiltà si è svolta all'insegna di un incessante movimento di popoli alla ricerca di nuovi e più favorevoli spazi per la sopravvivenza, di migliori esperienze di vita.

Migrazioni spontanee o coatte, che hanno creato incontri e scontri, accordi e conflitti, vantaggi e sofferenze, fusioni e lacerazioni, ma in ogni caso hanno avuto un prezioso e costante lascito di esperienze, di idee, di culture, di progressi.

Ne è un esempio la civiltà greca, le cui origini affondano in una secolare esperienza di scontro-confronto con popolazioni diverse, dai Micenei ai Dori agli Ioni e al variegato mondo delle colonie mediterranee della Magna Grecia.

Allo stesso modo, l'impero romano fondò la sua potenza su di un progetto politico transnazionale, alimentato dalle diverse risorse dei numerosi popoli, conquistati ma non distrutti, assorbiti ma non omologati. Infatti, quando si comprese che le spinte delle popolazioni straniere ai confini non si potevano più contrastare, si accolsero quelli che venivano definiti *barbari*, ossia gli "extracomunitari" di allora, come *federati* all'interno dei confini dell'impero.

Con il declino della potenza romana, i territori dell'impero conobbero una lunga fase di sconvolgimenti a causa delle cosiddette *invasioni barbariche*.

La storiografia moderna ha però rifiutato la connotazione ideologica presente





nella tradizionale espressione di *invasioni barbariche* e ha valutato il fenomeno, nella sua lunga durata e complessità, come un epocale fenomeno di "migrazioni di popoli" i quali, dopo le iniziali e violente scorriere, si stanziarono nei territori occupati dando origine a formazioni politico-territoriali di tipo nuovo, i regni latino-germanici, primo abbozzo delle nazioni che formeranno l'Europa moderna. Si ricobbe che le nuove popolazioni immigrate, mescolate e fuse con le popolazioni latine, accelerarono la transizione dal mondo antico al Medioevo, un'era nuova con nuovi centri di civilizzazione nelle aree continentali.

All'alba della modernità, in seguito alla scoperta dell'America, un flusso migratorio ininterrotto a intensità crescente interessò molti paesi europei, dai cui porti partirono gruppi sempre più numerosi alla volta del Nuovo Mondo, per cercarvi fortuna, ricchezze, o per sfuggire alle persecuzioni politiche e religiose.

L'emigrazione dei calvinisti inglesi, olandesi, francesi costretti a fuggire dalle guerre di religione e a riparare in una terra lontana, dove non c'era alcuna censura statale o religiosa, favorì nei futuri coloni americani quello spirito di intraprendenza e di individualismo che impronterà, nel lungo periodo, la cultura degli Stati Uniti, radicata ancora oggi nella fede della libertà e nel mito del *self made man*, l'uomo che si rimbecca le maniche e si fa da sé.

Con la colonizzazione del continente americano si verificò anche una drammatica migrazione coatta, che macchiò in modo indelebile la storia europea: il trasferimento in massa di africani, catturati, incatenati e venduti come schiavi dai negrieri per essere usati come forza lavoro a costo zero nelle piantagioni americane, in sostituzione della diminuita manodopera locale



degli *indios*, sterminati dalla violenza dei *conquistadores*.

Una tratta scandalosa che si protrasse per oltre tre secoli, tra sofferenze indicibili per milioni di africani strappati dalle loro terre e dai loro affetti e costretti ad una schiavitù funzionale ai profitti dei colonizzatori bianchi, con l'avallo di alcune teorie che avanzavano dubbi sull'esistenza dell'anima negli uomini di pelle nera.

Pur in presenza di queste pesanti ombre, si può dire che l'America attuale deve buona parte della sua civiltà ai tanti diversi flussi immigratori da cui ha saputo trarre un sorprendente alimento, non solo economico ma anche culturale.

Un imponente flusso migratorio interessò l'Italia dopo l'unificazione sotto la corona dei Savoia. Si calcola che tra il 1861 e il 1985 gli italiani che emigrarono all'estero furono più di 29 milioni, dei quali almeno 19 milioni non fecero più ritorno in patria ma si stabilirono in paesi quali: Germania, Francia, Belgio, Svizzera, America, Australia e altri.

Ciò che spingeva gli italiani di allora a emigrare era principalmente la miseria, che con la formazione del Regno d'Italia si era aggravata a causa del pesante carico fiscale e dei gravosi obblighi militari. Era



costretta a emigrare soprattutto la fascia sociale più povera, quasi sempre analfabeta, senza alcuna qualifica professionale, che si offriva per lavori di manovalanza umili e gravosi.

La più alta percentuale di emigranti si registrò in Friuli, Veneto, Piemonte e, a seguire, in meridione.

I nostri emigranti incontrarono ostilità e diffidenza nei paesi dove arrivavano, anche per la loro presentazione così misera, come si evince dalle foto dell'epoca, con le famose valigie di cartone chiuse con lo spago ed i fagotti.

Chi andava negli USA, dopo un lungo viaggio in condizioni inimmaginabili sulle *navi di Lazzaro*, una volta approdato trovava una realtà ben diversa da quella del sogno americano.

Dopo l'umiliante quarantena di Ellis Island, l'emigrante si metteva a disposizione del mercato del lavoro, con contratti di "compravendita" che tenevano conto solo dell'utile dell'azienda, con retribuzioni misere. Viveva da emarginato, in aree-ghetto dagli alloggi malsani; era considerato dall'opinione pubblica come un essere inferiore, potenzialmente delinquente e pericoloso. Anche le scuole erano tenute separate.

Un altro importante flusso migratorio che investì dall'interno la società italiana fu quello che accompagnò la ricostruzione postbellica e vide masse di italiani spostarsi dalle regioni meridionali al nord, dove c'erano le grandi fabbriche del triangolo industriale dalle quali partiva una forte richiesta di manodopera.

Fu una fase di grande mobilità sociale, con le sue luci e le sue ombre, a incominciare dal razzismo, manifesto o strisciante, degli italiani del nord verso quelli del sud.

Ora l'Italia da paese di emigranti è diventata, a partire dagli anni settanta, un

paese di immigrazione, con flussi di intensità crescente, che in questi anni hanno assunto i connotati drammatici di un vero e proprio esodo epocale dai paesi di provenienza stravolti dalla povertà, dalle carestie, dalle dittature e dalle guerre civili.

Milioni di persone che lasciano tutto per fuggire dalla morte e dalla violenza, affrontando rischi altissimi alla ricerca di condizioni di vita più umane ma trovando spesso muri di diffidenza, di rifiuto, di egoismi nazionalistici.

Siamo spesso impauriti dall'imponenza dei flussi immigratori del nostro tempo. Ma se usciamo dalla nostra visione nazionalistica, già superata dall'avanzare della globalizzazione, riusciamo a capire e ad accettare più facilmente la grande trasformazione in atto. La storia conferma che dai processi migratori nasce sempre qualcosa di nuovo e di imprevedibilmente costruttivo, ed è quindi necessario assumere una nuova prospettiva mentale: quella della pluralità e del dialogo convinto con popolazioni e culture "altre" rispetto alla nostra.

Il futuro è con-vivenza.

Francesca Zanchi





UN VIAGGIO IN TRENO

“È stato il viaggio più bello della mia vita... da Milano a Sanremo in treno!” Lo scrive Elena Brambilla, utilizzando gli ormai classici social network (SanremoNews del 7 settembre 2015), per raccontare il suo viaggio per tornare a casa, che casualmente ha fatto con alcuni cittadini siriani, fuggiti dalla guerra ed alla ricerca di una vita ‘normale’. Non abbiamo avuto il piacere di conoscere Elena Brambilla, ma il suo resoconto del viaggio ci è sembrato ricco di umanità ed un’occasione per riflettere sulle dinamiche psicologiche connesse ai fenomeni migratori. Ve lo proponiamo così come lo abbiamo trovato, senza apportare alcuna modifica linguistica o letteraria, nella speranza che la spontaneità del racconto possa colpire anche voi, così come è avvenuto per noi.

La redazione

“Ieri pomeriggio, alle 17 salgo sul treno che da Milano mi riporta a Sanremo, carrozza 6 posto 46, nello scompartimento solo due bambini di 5 e 7 anni; la femmineuccia è al mio posto finestrino al quale non rinuncio assolutamente! Dico alla piccola, questo è il mio posto, mi guarda ma sembra non capire, lo ripeto in inglese, in francese ma niente, guarda il fratellino e finalmente si sposta e da sola esce dallo scompartimento. Rimaniamo io ed il marocchino che mi guarda con aria perplessa. Poco dopo ritorna la bimba con un signore sulla 50 (Arami) con il viso bruciato dal sole, ed un ragazzo sui quarant'anni (Mohammed) con un'aria cupa. Prendono posto, ed io come mio solito, con il mio carattere e tutti i miei pregiudizi penso subito che siano degli zingari, li guardo di sottocchi mentre fingo di leggere il libro. Osservando meglio i bambini mi rendo conto che



non sono sporchi, solo mani e piedi ma giustifico la cosa perchè indossano sandali aperti, mentre capelli e unghie sono puliti. Anche i vestiti che indossano sono puliti. Parlano tra loro in arabo, e capisco che necessitano di caricare la sottospecie di cellulare che Arami tiene in tasca, così dal momento che la piccola divide il sedile con il mio borsone di dianfrusaglie, tolgo da lì dentro il mio carica batterie e lo porgo dicendo semplicemente ‘ecco’. Timidamente entrambi gli adulti mi ringraziano, ed inizio così a domandare i nomi dei bimbi: Marco e Dana si chiamano, prendo un po' di confidenza, allungo loro i sedili cosicché possano dormire, ed in cuor mio spero ancora che non facciano troppo chiasso e che scendano tutti presto. Domando loro dove sono diretti, mi risponde Arami, (parla quasi sempre solo lui), dice vanno a Ventimiglia, poi a Nizza, per poi arrivare ad Amsterdam. Ecco penso io, tutto il viaggio insieme! La tensione si scioglie anche per loro, e cominciamo un abbozzo di dialogo, mi racconta che sono siriani, e da due mesi ai piccoli è morta la mamma durante un bombardamento. Comincia in me un po' di smarrimento, pensando ancora malignamente che forse mi racconta una palla



per intenerirmi e scudirmi qualche soldo. Allora penso ancora ai 200 euro che ho appena speso per la terapia che sono andata a fare e mi costringo a non intenerirmi e non cedere a nessuna delle loro eventuali moine 'tirasoldi'.

"Con disinvoltura tiro fuori dalla borsa di Mary Poppins un cartoccio con della pizza, è l'unica cosa che sono disposta ad offrire... dignitosamente mi rispondono tutti 'no grazie'. Insisto, ma niente, nessuno la vuole. Continuo la lettura tra un pizzico ed un buffetto ai bambini, guardo i loro bagagli messi ordinatamente al posto giusto (non come il mio) e li studio un po' di più. Vedo Dana che mette la mano in bocca come i neonati quando stanno per spuntare i dentini, offro lei delle salviettine umidificate per pulirsi le mani ne prende una mi ringrazia e rimette la mano in bocca, così chiedo ad Arami come mai qual gesto inconsueto alla sua età e mi risponde lo stress... la paura... eh si, lo stress subito nei 6 giorni precedenti passati all'addiaccio su una misera barca che dall'Egitto (paese dove sono riusciti ad entrare direttamente dalla Siria), li ha portati in Sicilia. Ascolto e comincio a pensare che sia tutto vero, i loro volti segnati, i postumi di un sole che non è stato preso su una sdraio con la pro-

tezione 50, ma in mezzo al mare... 350 persone, ammassati per 6 lunghi giorni in una bagnarda senza cibo senza acqua senza bagno... qualcuno è morto, come un loro amico, mentre altri sono arrivati in condizioni pietose. Mi mostra un tesserino che ha in tasca: è un dottore farmacista, l'amico è un cuoco molto famoso in Siria, ed i bambini, vittime innocenti dell'ennesima inutile guerra. Arami ha lasciato in Egitto la moglie con tre figli grandi, in attesa di sistemarsi lui. Poi, dice, appena potrà, farà partire anche loro. Comincio a piangere, mi guardano, poi mi trattengo. Arriviamo in Liguria e dai finestrini si vede il mare, stupidamente chiedo a Dana: ti piace il mare... seria e sincera mi risponde 'before'... prima... ora dopo 6 giorni passati a vomitare addosso ad altre vite... non più, mi fa paura! Sgomento e lacrime, tristezza e un'altra infinità di sensazioni mi assalgono. Vorrei nascondermi, scappare da lì, aiutarli, dar loro da mangiare, dei soldi... ma dignitosamente loro mi rispondono che stanno viaggiando con dei soldi... i soldi delle cose che hanno venduto prima di partire... un po' di soldi ed uno zaino a testa, in cui hanno messo tutta la loro vita precedente a quella che sta per iniziare!"

"E piango e mi guardano, e sono loro a consolare me, mi offrono delle noccioline e devo accettare perchè insistono, mentre io mi sento sempre più piccola... loro con niente offrono a me che ho tutto! Chiedo loro di poter fare una foto tutti insieme, rido e scherzo con i bambini facendo un po' la buffoncella, ridono tutti e quattro a crepapelle ed io felice di poter regalare a loro dei sorrisi dopo tante lacrime e sofferenze. Mohamed mi fa vedere delle





foto di lui con la moglie, giovane aveva 25 anni... una maledetta bomba ha distrutto queste vite... si perchè la distruzione di una bomba non è solo la morte, ma la distruzione dello spirito di chi vive quel momento. Nella foto era grassoccio lui, poteva pesare almeno 20 kg in più...ora è magro e scarno, con gli occhi segnati e velati di tristezza”.



“Con la scusa del mio prossimo arrivo a Sanremo e quindi a casa, mi ostino a voler loro lasciare un vassoietto con della torta verde (specialità ligure), niente non voglio, allora insisto dicendo loro che una volta arrivati a Nizza potrebbero trovare i bar chiusi alla stazione, e li ho pregati di prendere il pacchetto per i bambini. Li ringrazio io, forse perchè sapere che mangeranno qualcosa di buono dà a me un po' di sollievo. Facciamo delle foto, allora chiedo loro quando saranno sistemati di mandarmi una mail per potergliele mandare. Do loro anche un mio biglietto con i numeri dei due cellulari, pregandoli di avvisarmi al loro arrivo e per qualsiasi necessità di non esitare a contattarmi. Mi alzo, mi preparo, è passata Imperia mancano due fermate... mi guardano, mi ringraziano per averli fatti ridere dopo tante lacrime, ma sono io a doverli ringraziare... sto per dir loro buona fortuna, ma Arami mi precede... mette la mano in tasca ed estrae un 'tasbīh', molto simile alla corona del Rosario, con i suoi nodi e le sue palline, la cosa più importante che un mussulmano porta sempre con sè. E me lo posa in mano, augurando lui a me buona fortuna, tra le loro lacrime e le mie, non esito ad accettarlo, dice che mi porterà tanto bene...!”

“Non ho più il coraggio di guardarli, piango troppo... saluto nuovamente e ringrazio io... per tutto quello che mi hanno dato. Ci ripenso, torno indietro e, come se

non bastasse, mi danno anche due monete egiziane, una con la Sfinge ed una con Nefertiti. Li abbraccio tutti, e così esco definitivamente e scendo dal treno. Sono usciti dallo scompartimento e sono appoggiati al finestrino grande, mi salutano e fanno il gesto di pregare per me... mi salutano fino a quando giro l'angolo. Sento il capotreno fischiare... arrivederci amici... grazie a voi, per avermi dato tutto pur non avendo niente... per avermi resa partecipe di quell'orrore che avete vissuto, con la dignità che non ho mai incontrato in nessuno da quando sono al mondo. Per avermi riempito il cuore di emozioni forti, tristi, ma anche di gioie vedendovi sorridere. Oggi sono la persona più ricca del mondo, ho trovato quattro amici sinceri, mi sento viva, mi avete dato nuove motivazioni, speranze...con la vostra vita in uno zaino, mi sono resa conto di quanto superfluo ci sia nelle nostre esistenze, di quanto basta poco per dar gioia a chi non ne ha più; il sorriso di un bambino è facile da vedere, ma il sorriso di un adulto provato... lascia il segno. Questa mattina, dopo aver dormito per la sfinitezza del pianto, guardo la corona che ho messo al collo... dico a mio marito: 'Enzino sai cosa desidero più di ogni altra cosa per quando sarà il mio compleanno tra due mesi?' e come se lui mi leggesse nel pensiero mi risponde. “Certo Cocchina, cerchiamo i voli per Amsterdam”. E mentre tocco i nodi del 'tasbīh' penso tra me... mi ha già portato fortuna... vi rivedrò presto amici”.



ACCOGLIERE

L'aumento del numero di migranti, in un lasso di tempo relativamente breve, sta creando non pochi problemi a quei paesi che non erano abituati a ricevere significativi flussi migratori, essendo tradizionalmente territori di partenza. Basti pensare che la popolazione di origine italiana nel mondo è calcolata tra i 125 e i 135 milioni di persone: vale a dire, più del doppio di quella presente in Italia; con punte significative in Brasile: 27 milioni (13,6% della popolazione locale) e in Argentina: 20 milioni (più del 50%), tra cui, com'è noto, la famiglia del Papa.

Se poi pensiamo che gli stranieri presenti in Italia (regolari e no) sono complessivamente 5 milioni (l'8,3 % della popolazione attuale), il confronto parla da sé. Se, infatti, non giustifica, almeno spiega la nostra (infondata) sensazione di subire un fenomeno inedito nella storia dell'umanità, la nostra impreparazione a gestirlo e di conseguenza la facilità con cui molti vengono raggrati dalle più bieche propagande e demagogie.

Poiché però pagheremmo caro – tanto dal punto di vista sociale quanto da quello spirituale – ogni eventuale passo falso ed ogni ulteriore ritardo, è bene focalizzare le ragioni per cui “non possiamo non accogliere” i migranti. Per non confondere i piani, distinguerò due ordini di ragioni: quelle “civili” (dettate da motivazioni etiche e di opportunità sociale) e quelle religiose, rispetto alle quali siamo forse non



meno impreparati.

Anzitutto quindi le ragioni etiche. Secondo l'ONU, i migranti nel mondo sono più di 230 milioni. Da cosa scappano? Essenzialmente da due cose: i conflitti e la miseria. Sembrerebbe perciò facile individuare la soluzione: nel primo caso è assolutamente urgente e necessario porre un limite alla produzione e al commercio delle armi, il cui monopolio è appannaggio delle nazioni più potenti. Se però soltanto nel 2013, l'Italia ha venduto armi “leggere” ai paesi del nord Africa in guerra per 30 milioni di euro, poi non ci si può lamentare che arrivino i profughi. Nel secondo, la cosa è decisamente più complessa, perché andrebbe riconosciuto che, come nel 1989 è crollato il sistema economico comunista, oggi è giunto al capolinea della sostenibilità mondiale quello del capitalismo, nella sua versione neoliberista. Il benessere di pochi (17% dell'umanità) è infatti guadagnato sulla pelle della stragrande maggioranza dell'umanità (83%) e ciò ha provocato uno squilibrio tale da compromettere il sistema stesso. Basti pensare a tale proposito alle



politiche finanziarie che hanno prodotto e mantengono il cosiddetto "debito estero", all'alterazione dei mercati con meccanismi quali il dumping, gli aiuti dei paesi più potenti alle proprie imprese, le monoculture intensive... in una parola: tutto quanto il Papa denuncia nell'Enciclica "Laudato si'". Se poi vi aggiungiamo che, nel caso dell'Italia, la differenza tra quanto "costano" i migranti e quanto contribuiscono al PIL è di 3 miliardi e 900 milioni di euro a nostro vantaggio, per non parlare del sostegno al welfare... da un lato, dobbiamo ammettere che accoglierli è anzitutto una questione di giustizia, perché stiamo vivendo grazie ai prodotti e al lavoro delle loro nazioni; dall'altro dobbiamo ammettere che ne abbiamo bisogno e ci guadagniamo. Infine, la storia ci insegna che questi fenomeni (molto più nell'era della globalizzazione!) sono inarrestabili, così che la vera alternativa non è tra accoglierli o rifiutarli, bensì tra gestire adeguatamente i flussi o farsene travolgere. Chiunque dica qualcosa di diverso si sbaglia o, peggio, ci sta mentendo.

Da cristiani, poi, abbiamo motivazioni ancor più cogenti. Anzitutto l'amore, per nulla banalizzabile come spesso si fa, etichettandolo di «buonismo», perché, come dice l'evangelista Giovanni, «Dio è amore» e «non si può amare Dio senza amare il fratello» (1Gv 4,8.20). Su questo saremo giudicati: «Ero straniero, e non mi avete ospitato» (Mt 25). Poi, perché il cristiano, alla luce della Parola di Dio, sa benissimo che le frontiere non facevano parte del progetto originario di

Dio: una sola famiglia umana in un solo giardino (Gn1-2), ma sono frutto dell'apoteosi del peccato, che dalla disobbedienza (Gn 3), passando per il fratricidio (Gn 4) giunge alla torre di Babele (Gn 11), dove i popoli si dividono, diventano nemici, istituzionalizzano le frontiere e iniziano a farsi la guerra. Ebbene, tutta la storia della salvezza non è altro che la reazione di un Dio che non si arrende: interviene politicamente (Es), detta il Diritto (Dt), accusa l'ingiustizia (Am), minaccia (Ger)... fino a prendersi la rivincita in Cristo, che nella Pentecoste (At 2) anticipa quella ricostituzione di tutti in una sola umanità, che Giovanni contempla nella visione dell'Apocalisse (Ap 7). Leggere le migrazioni alla luce della Parola, significa allora coglierle come il più grande e significativo «segno dei tempi» attuale: quello che rivela come Dio, attraverso le vicissitudini della storia, stia portando avanti quel progetto inaugurato da e in Gesù (Regno di Dio). La vera alternativa consiste allora tra l'essere suoi collaboratori o remargli contro.

Don Alberto Vitali

*Responsabile della pastorale di Migranti
dell'Arcidiocesi di Milano*





QUANDO ARRI VA I L PROSSIMO?

L'uomo attendeva l'autobus. Nessuna delle persone che aspettavano con lui lo conosceva, come lui non conosceva chi lo circondava in quel momento. Era semplicemente un uomo in attesa di un autobus.

"Quando arriva il prossimo?" chiese senza aspettarsi una risposta.



"Fra poco" bisasciò qualcuno.

L'uomo scosse le spalle: non si stava riferendo all'autobus, ma nessuno lo aveva inteso. La stazione si trovava alla destra della Porta di Damasco e dietro di essa s'infrangevano onde di gente, che rinsaccavano verso i mercati, in una schiuma di grida e di rumori. L'autobus della linea 36 arrivò da lì a poco. Era quasi pieno e non c'erano più posti a sedere. L'uomo salì per ultimo. La porta automatica si chiuse appena dietro la sua schiena ed il mezzo si mosse in direzione di Betania.

Ci misero pochi minuti ad arrivare alla fermata di al Za'im, appena fuori da Gerusalemme. Ad attendere il mezzo c'era molta gente. Nessuno sarebbe riuscito a

salire. L'autista si fermò ugualmente. Aprì la porta e gridò: "Aspettate il prossimo."

Qualcuno protestò. Qualcuno cercò di spingere per farsi largo. L'uomo sentì un gomito conficcarsi nelle reni ed emise un sibilo di dolore. Si voltò per protestare, ma l'individuo aveva già desistito. Il volto di una donna in fondo alla piccola folla lo fissò per un istante. La porta si chiuse e l'autobus ripartì, alzando una nuvola di polvere.

Il caldo soffocante ed un sasso, carico di rabbia, si schiantarono contro il mezzo.

L'uomo cercò di spostare il peso del corpo su entrambe le gambe, ma non era facile. Gli ritornò in mente lo sguardo interrogativo della donna. Mentre il sudore gli colava lungo la camicia, cercò di coglierne il significato. Era come se gli avesse posto una serie di domande. "Perché tu hai diritto di stare su quest'autobus ed io non posso salire? Ho comprato anch'io il biglietto e devo andare a lavorare. Solo perché sei salito prima di me? Solo perché arrivi da Gerusalemme, mentre io sono di al Za'im?"

L'autobus sobbalzò e l'uomo si destò dai suoi pensieri. Guardò avanti e vide la fermata di Ma'ale Adumim. Ancora più gente aspettava il mezzo. Anche questa volta l'autista si fermò. Aprì la porta e urlò la solita frase: "Aspettate il prossimo." Ancora qualche grido e qualche spintone. L'uomo si voltò e vide un giovane. Aveva l'aria preoccupata, come se perdere quell'autobus fosse una rovina per lui. Prima che la porta si chiudesse, l'uomo scese di scatto, afferrò il giovane e lo catapultò al suo posto sul mezzo. L'autobus ripartì fra polvere ed insulti e, per un attimo, all'uomo parve di intravedere uno sguardo riconoscente.

L'uomo scendeva da Gerusalemme a



Gerico, perché lì doveva andare. Ma ora stava camminando a piedi lungo la strada principale. Dopo qualche ora arrivò a Mitspe Yeriho. Passò davanti ad un forno. Altra gente si accalcava al banco. "Chi è il prossimo?" urlava una donna dietro al banco e più di una mano s'alzò come risposta, in un turbinio d'insulti e di proteste.

Faceva sempre più caldo. L'uomo aveva la gola arsa dalla polvere e dalla sete. Quando attraversò Vered Yeriho, due ragazzini si stavano azzuffando sulla piazza principale, istigati da un gruppetto di compagni. Ad un tratto, con un pugno allo stomaco, uno dei due fece stramazzone l'altro a terra. Le urla cessarono ed il vinditore si guardò intorno con aria di sfida. "C'è qualcuno che vuole essere il prossimo?!" ringhiò, stringendo i pugni.

Uscendo dal paese, l'uomo non si accorse di essere seguito. Proseguiva stanco verso Gerico, mentre ormai era pomeriggio inoltrato. Quando l'auto si fermò davanti a lui non ci fece neppure caso, tanto erano annerbiti i suoi pensieri. E quando lo colpirono con un bastone, per lui fu quasi un sollievo scivolare verso terra. Lo spogliarono di tutti i suoi averi e poi lo percossero. Un calcio lo raggiunse al fianco, ma fu quello in faccia che gli fece perdere i sensi.

Quando riaprì gli occhi stava scendendo la sera. Non riusciva a capire dove fosse e sentiva un dolore tremendo alla quan-

cia. Il resto del corpo non rispondeva ai suoi comandi, se non con strazianti segnali di dolore. Un'ombra gli passò al fianco. L'uomo cercò di chiedere aiuto, ma non gli uscì neppure una parola dalla gola. Dopo un po' di tempo, che a lui parve un'eternità, sentì il rumore di una moto avvicinarsi. Il mezzo si fermò e qualcuno scese. Udì una voce ammonire: "Lascia perdere: è solo un ubriaco!" Dopo qualche istante la moto riprese il suo viaggio verso la sua prossima meta ed in un attimo il rumore si perse nella sera.

L'uomo era nuovamente svenuto, quando si fermò una macchina. Furono i gesti delicati di chi cercava di sollevarlo e di caricarlo sul mezzo a destarlo. L'uomo aprì gli occhi e gli parve di riconoscere il volto del

giovane a cui aveva lasciato il posto sull'autobus, ma non ne era sicuro. Un attimo dopo fu nuovamente il buio.

"Lei è fortunato," sentenziò il dottore. "Ancora qualche minuto e l'altra sera ci avrebbe lasciato. Aveva un'emorragia interna. Fortunatamente l'hanno portata da noi. Ora è fuori pericolo". L'uomo tentò un sorriso, ma il dolore lo fece desistere. Alzò allora leggermente la mano, per indicare che aveva inteso. Avrebbe voluto chiedere chi fosse stato il suo salvatore, ma forse aveva poca importanza. In fondo il prossimo non doveva necessariamente avere un volto.

Andrea Zanchetta





IL TERZO TEMPO: l'accoglienza perfetta

"Il rugby è un'ora e mezza di battaglia che può cementare amicizie per tutta una vita."

Henri Garcia, "I Racconti del Rugby"

Cosa può insegnarci uno sport "duro" e "grezzo" come il rugby? Cosa può suggerire a donne e uomini che dentro una comunità cristiana lavorano di "fino" in un orizzonte fortemente connotato dalla carità e dalla solidarietà? Ad un osservatore distratto o troppo coinvolto, nulla. Ma sarebbe un errore sottovalutare la "provocatoria" proposta. In realtà il rugby è una metafora profonda ed intelligente di come siamo e potremmo essere a cominciare da quando, sia soli che in gruppo, cerchiamo di risolvere problemi e situazioni assolutamente complessi, o addirittura epocali.

E cosa c'è in questa fase storica di più complesso del grande "sommovimento" dei profughi e della sua relazione con la nostra capacità di accogliere? Fiumi di persone che abbandonano le loro terre e le loro case, che scappano dai loro paesi per sopravvivere all'orrore della guerra, per trovare una nuova chance di vita, per un'ambizione o semplicemente per un disegno di riscatto che a volte invece ha pericolosi propositi.

Molte, tantissime motivazioni, anche più drammatiche di tutte queste, che intuiamo ma che non conosciamo sempre bene perché la loro zona di origine è a noi oscura.

Sì, è questo il tema che cattura, che scuote le coscienze di tutti, l'accoglienza che immaginiamo e vorremmo realizzata nella nostra cara e vecchia Europa, così come in Italia e nelle nostre città, per giungere sino ai nostri paesi e borghi, nei nostri quartieri ed anche nelle nostre Chiese, ma che capiamo essere difficile, irta di ostacoli

culturali, non facile da gestire come vorremmo.

Tema epocale e anche molto complesso anche solo per i numeri spaventosi e le dinamiche sociali che questi flussi migratori sottendono. Perché alla fine, chi tra di noi non sente umanissime preoccupazioni che si traducono in domande? "Chi sono le persone che accolgo? Quanto continuerò ad accogliere? Sono capace di accogliere? Come mi preparo a capire con chi mi confronterò? Ho gli strumenti culturali (psicologici, sociali, religiosi, etici) per farlo? La mia comunità è attrezzata per riuscirci?" Con un pizzico di provocazione aggiungo: basta lo spirito di servizio di cui disponiamo? È sufficiente l'efficienza delle nostre strutture ecclesiali per gestire correttamente un processo complesso come quello dell'accoglienza?

Accogliere è una parola che scalda il cuore, è bello pronunciarla ed io credo che essa rappresenti il punto di arrivo di un processo di lavoro, non necessariamente breve e assolutamente non scontato nell'esito. Accogliere implica capire e dare. Capire chi sono coloro che ricevo ed ospito, che cosa si aspettano da me, quale comunicazione adottare per scambiare conoscenze, attese, bisogni. Capire le urgenze e discriminare il bisogno vero da quello strumentale, capire la tradizione e la religione differente dalla mia, capire e poi dare; già, dare. A chi giunge nei nostri luoghi dobbiamo anche saper dare non solo cibo per sopravvivere ma soprattutto le nostre idee: chi siamo noi e che cosa ci aspettiamo in termini di rispetto e comportamento; quali sono i nostri valori; di che sostanza è fatta la nostra fede...

Quando arrivano sulle nostre coste tanti



“pezzi” di umanità così diversi non solo da noi ma anche fra loro stessi, è una partita “sensibile”, difficile, dura, delicata, tutta da giocare. Perché non è facile capirsi, integrarsi, essere aperti. Eppure sono in gioco tante cose a cominciare dalla solidarietà, la fratellanza tra i popoli, la tolleranza tra fedi diverse, il rispetto della libertà ed il diritto di tutti alla propria indipendenza ed autonomia culturale. La partita dura, il confronto è cominciato. La partita è aperta ma va giocata bene perché intanto si svolge nel tempo che passa.



Ci incontriamo e ci incontreremo con comunità differenti, che vivono valori culturali e religiosi a volte molto distanti. Ci si trova, ci si confronta, si discute, ci si batte anche per i rispettivi punti di vista. Forse il confronto sarà sereno, o forse avrà qualche tono aspro. Non importa. L'importante è non fingere di dire e abbassare gli occhi, l'importante è non stare in silenzio perché il silenzio è come il buio, assomiglia alla fine della vita. Il confronto delle idee e della fede, costruttivo o serrato che sia, è invece la luce, la vita che vince, la comprensione reciproca, l'inizio dell'amicizia e della vera accoglienza.

E il rugby allora che c'entra? Ma non l'avete proprio vista la finale del campionato del mondo in questi giorni? Che battaglia è stata! Nel rugby si vincono le partite segnando mete e punti, si placca l'avversario buttandolo a terra per rubargli la palla ovale ed entrare nel suo campo, il suo territo-

rio. È uno sport duro dove il contatto con l'altro giocatore è fisicamente rude. La meta è il traguardo, la degna conclusione di uno sforzo che ha implicato fatica, sangue e sudore, ma è stata raggiunta nel rispetto di regole profondamente sentite che sottendono tutto il confronto leale.

Ma dopo il confronto duro e fisico arriva il “**terzo tempo**”, perché il rugby è sì aggressività, è sì guerra, ma alla fine viene “la pace più bella del mondo”. Finita la partita, gli atleti delle squadre che sino a poco prima se le sono date di santa ragione, si mischiano cordialmente tra di loro per scambiarsi pacche sulle spalle, divertirsi, mangiare assieme ed abbracciarsi. Nelle gare internazionali il ritrovo è in qualche ristorante di lusso. A livelli più amatoriali, invece, si tratta il più delle volte di gigantesche grigliate con fiumi di birra. In entrambi i casi, la tradizione del “**terzo tempo**” corrisponde alla parte visibile, più unica che rara, di quello spirito di lealtà e amicizia che caratterizza da sempre il rugby.

Incontrarsi, magari confrontarsi duramente durante la conoscenza, ma sempre nel rispetto reciproco, e poi abbracciarsi ed essere davvero legati come fratelli di questo mondo; l'unico mondo, il nostro pianeta, che al momento risulti abitabile e che quindi dobbiamo curare per dividerlo con tutti.

Questo è il tema forte: trovarci, misurarci per far conoscere chi siamo e quali sono le nostre rispettive attese, per poi stringerci tutti insieme attorno all'idea di una sola umanità capace di sentirsi unita anche nella propria differente composizione culturale.

Walter Cristiani



Un'esperienza di accoglienza

“Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero carcerato e siete venuti a trovarmi” (Mt 25, 35-36).

Quante volte abbiamo letto o ascoltato queste parole. E quante volte abbiamo avuto paura di metterle in pratica; per inadeguatezza, perché non ci siamo sentiti pronti, per indifferenza o semplicemente per delegare ad altri la soluzione dei problemi.

Siamo un gruppo di parrocchiani di Bruzzano, quartiere alla periferia nord di Milano. Questa estate, con un po' di incoscienza, tanta fiducia nel Signore, supportati dalla Casa della Carità e dai nostri sacerdoti, abbiamo deciso di fare nostre queste parole del Vangelo e di aprire le nostre porte all'accoglienza di migranti provenienti da diversi paesi, dove la guerra, la fame, le persecuzioni, le ingiustizie e la morte non lasciano alcuna alternativa se non la fuga.

Accogliere è innanzitutto aprirsi alla parola di Dio e farla diventare vita reale e concreta.

Dal 24 luglio al 31 agosto sono passati nel nostro oratorio 351 persone tra donne, ben 11 in gravidanza, uomini e bambini.

La comunità si è stretta attorno a questi fratelli e si è preoccupata di rendere il loro soggiorno il più sereno possibile, per

poter recuperare forze e volontà per continuare il travagliatissimo viaggio, con destinazione quasi sempre i paesi del nord Europa, con il sogno e la determinazione di ricominciare una vita da uomini liberi.

Abbiamo “accompagnato” alcuni di loro nel percorso della richiesta di asilo politico e, a oggi, essi sono ancora in Italia in attesa dell'accettazione o della revoca del permesso di soggiorno, per ora confermato fino al 24 febbraio 2016.

Con i migranti che sono rimasti in Italia siamo ancora in contatto tramite i social





network.

Certo lo sforzo è stato notevole, ma la preghiera personale e comunitaria ci ha dato la forza di andare avanti e di vivere questi giorni al fianco di chi in questo momento chiede solo di essere aiutato.

Sono stati utilizzati gli spazi dell'oratorio e ognuno di noi ha messo a disposizione il proprio tempo e le proprie competenze, nella gratuità più totale.

Ci siamo organizzati suddividendo la giornata in turni, dalle 7.00 del mattino alle 24.00, in modo che ci fosse sempre presente un numero sufficiente di volontari. Ma chiunque poteva unirsi per dare il proprio contributo.

Oltre a preparare e servire la colazione ed i pasti, che ci venivano offerti semi-cotti da Milano Ristorazione, si organizzavano momenti ludici e di aggregazione per i bambini durante il giorno e alla sera per tutti, animati spesso dai volontari più giovani.

È stata anche realizzata una "Scuola di Italiano", che ha fornito ai migranti i primi rudimenti della nostra lingua affinché potessero farsi capire nei loro bisogni essenziali.

Sul sito della nostra parrocchia - www.bvabruzzo.it - un filmato, accompagnato da alcune testimonianze scritte dai volontari, fra cui anche un gruppo di detenuti del carcere di Bollate che ci hanno aiutato quotidianamente, dà la possibilità di entrare nel clima e nelle emozioni di questa estate.

Abbiamo passato con questi nostri fratelli, 39 giorni. Sono state 39 pagine di

Vangelo vissute con loro.

Da questa esperienza tutta la comunità ha tratto beneficio e si è rafforzata.

Ed ora? Che fare? ..si riparte dal 40° giorno!!! Gesù invita i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, sfidando le insidie delle acque e della tempesta. Su quella barca i discepoli sono impauriti, dubbiosi, inadeguati di fronte alle insidie.

Quante volte anche a noi accade lo stesso. Senza Gesù, lontani da Gesù, pensiamo di non potercela fare. Ma Gesù è sempre con noi, presente e pronto a sostenerci. Le comunità cristiane sono tutte invitate a salire su quella barca, a far proprio il Vangelo, a sfogliare giorno per giorno le sue pagine e farle diventare vita concreta. Attorno a noi ci sono i migranti, ma non solo loro. Ci sono persone sole, persone anziane, ci sono malati, ci sono persone che perdono il lavoro, ci sono famiglie in difficoltà e tanto altro ancora.

"Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25, 40).

*Un gruppo di volontari
della Parrocchia di Bruzzano*





NEL MARE CI SONO I COCCODRILLI

Credevo di leggere un racconto per ragazzi e sono rimasta assolutamente affascinata dalla storia del piccolo Enaiatollah, afgano di etnia Hazara abbandonato alla presunta età di 10 anni dalla madre che spera di dargli un'opportunità migliore di vita. Unico bagaglio tre consigli sussurrati dalla mamma l'ultima notte insieme: non rubare, non drogarti, non usare armi. Unico obiettivo: salvarsi.

Le condizioni di sopravvivenza in Afghanistan, alla vigilia degli anni 2000 è una continua scommessa, soprattutto per gli Hazara, l'etnia più bistrattata e meno considerata del paese. Quindi, meglio lontano dalla mamma ma vivo che vicino a lei ma in pericolo costante.

E così il piccolo afgano comincia a viaggiare, un viaggio da clandestino che durerà circa 5 anni tra Iran, Turchia, Grecia e infine Italia, sperimentando tutte le umiliazioni e le paure che gli uomini in fuga sono costretti ad affrontare. Si sposta a piedi, in camion, sui monti, per mare, sempre nascosto ma sempre più forte, stipato fra mille disperati come lui. Sperimenta nel suo lungo cammino vari lavori, umilianti e sottopagati, lo sfruttamento e una sorta di "libertà" nel poter decidere di sé stesso e del proprio destino. Incontra gente di

tutti i tipi, venditori di uomini, sfruttatori ma anche gente di cuore, amici e alla fine una sorta di famiglia sostitutiva che lo accompagnerà verso lo status di rifugiato politico in Italia.

Una storia vera, a lieto fine anche se il contenuto non è certo una favola. Un libro che tutti dovrebbero leggere senza confini d'età. Quello di Enaiatollah è un lungo viaggio che commuove, fa una grande tenerezza e fa riflettere. Insegna molto, soprattutto in tempi come questi in cui si discute di immigrazione e illegalità, intolleranza e paura. Paura perché la vita e il "percorso" di questi uomini che arrivano sulle nostre terre è distante da ogni cosa conosciuta e le cose sconosciute spaventano. E l'intolleranza nasce proprio da quello che non si sa.

Forse un piccolo libro, di poco più di cento pagine, non potrà cambiare l'idea

che ognuno di noi ha di questo grande problema, ma certo accenderà un pensiero, un attimo di solidarietà. Un attimo per riflettere non solo su chi sono queste persone che arrivano fino da noi, ma come arrivano, da cosa scappano e cosa sono disposti a fare e sopportare per una speranza di vita e un briciolo di dignità.



Cristina Bassani